

EMERGENZA CLIMA

[...] Da quando ho cominciato questo viaggio mi interrogo sul rapporto tra la natura e le storie. Il continente antartico, come ebbi modo di scoprire, non è quello delle immagini scattate nei rari giorni di tempo buono, dove tutto è “bello” e il bello corrisponde all'imperante criterio fotografico di solarità. Se c'è una bellezza è quella complicata dei grigi e degli opachi, del diafano e della luce drammatica e irreale. Nonostante la grande violenza, la natura qui non è ostile o tanto meno amica, è solo indifferente alla presenza umana che è un fatto del tutto accidentale. Per noi il paesaggio è sempre un sentimento del paesaggio, ma quel che qui chiamiamo paesaggio non sgorga dalla coscienza, bensì la altera e le impone un'altra direzione. Per questo le storie antartiche sono così nervose. [...]

Dico così adesso ma dovrei subito capovolgere la prospettiva, come mi sforzai di fare in quei primi giorni: se proprio il paesaggio deve chiedere qualcosa al suo osservatore, è una sensibilità sufficiente per capire quanto esso non sappia cosa farsene di lui. [...]

Gli animali appaiono ovunque, e anche il rapporto con loro qui è diverso: non siamo noi a mantenerli, come nel nostro emisfero, come alle nostre latitudini, e questa differenza rimette ciascuno al proprio posto. [...]

Daniele Del Giudice

Burning Ice

David Buckland

Burning Ice, The Cold Library of Ice, Sadness Melts; testi proiettati sulla parete di un ghiacciaio mentre il capitano manovra il Noorderlicht fino a meno di cinque metri dal ghiaccio, non esposto all'aria da decine di migliaia di anni. Il ghiaccio si sgretola e si inabissa nel mare, portando con sé la propria storia, che rapidamente si scioglie. Un milione d'anni di storia del nostro pianeta racchiusi in tre chilometri di ghiaccio. Una volta estratta, ciascuna bollicina rilascia aria appartenente al passato della Terra, raccontandoci storie sulla temperatura, sui livelli di CO₂ e sulle possibilità di vita. Il ghiaccio che la nave costeggia lentamente, mentre l'alba rischiarà il gelido mattino, è la biblioteca del nostro passato che oggi, con le nostre azioni irresponsabili, stiamo facendo sciogliere: Burning Ice.

Gli artisti coinvolti nelle spedizioni di Cape Farewell hanno raccontato storie di cambiamento personale: le loro opere rappresentano, su scala umana, quello che è un problema globale. Noi abbiamo conosciuto la prima linea del cambiamento climatico. Nell'Alto Artico è possibile rendersi conto di quanto rapidi siano lo scioglimento dei ghiacci e il mutamento negli equilibri del nostro pianeta.

L'atmosfera di Marte e Saturno è essenzialmente composta di CO₂, un gas inerte in un mondo senza vita. Sulla Terra, è forse la vita stessa ad aver orchestrato una miscela di gas – ossigeno, azoto, idrogeno – che a loro volta creano altra vita. Il ciclo dell'esistenza è regolato da un equilibrio biologico. In questa miscela noi rilasciamo pericolose quantità di CO₂, alimentando il nostro bisogno di consumare troppo. Secondo i climatologi, siamo a venti-trent'anni da un punto critico, nel quale l'eccesso genererà altro eccesso: il *meltdown* che si produrrà quando la CO₂

nell'atmosfera attrarrà tanto calore da diventare un continuum auto-propagante, dal calore a più calore, dalla vita a meno vita.

Potrei gridare di gioia mentre vediamo un'altra parete di sessantamila tonnellate di ghiaccio che piomba nel mare – è un evento spettacolare e impressionante –, ma quella che provo è rabbia, non meraviglia. Come possiamo essere così irresponsabili e spreconi, quando ne va della vita dei nostri figli? Ed è tutto inutile, per giunta: oggi avremmo le capacità tecnologiche ed economiche di produrre l'energia che ci serve senza minacciare la bellezza dell'ambiente in cui viviamo, la bellezza e la possibilità della vita stessa.

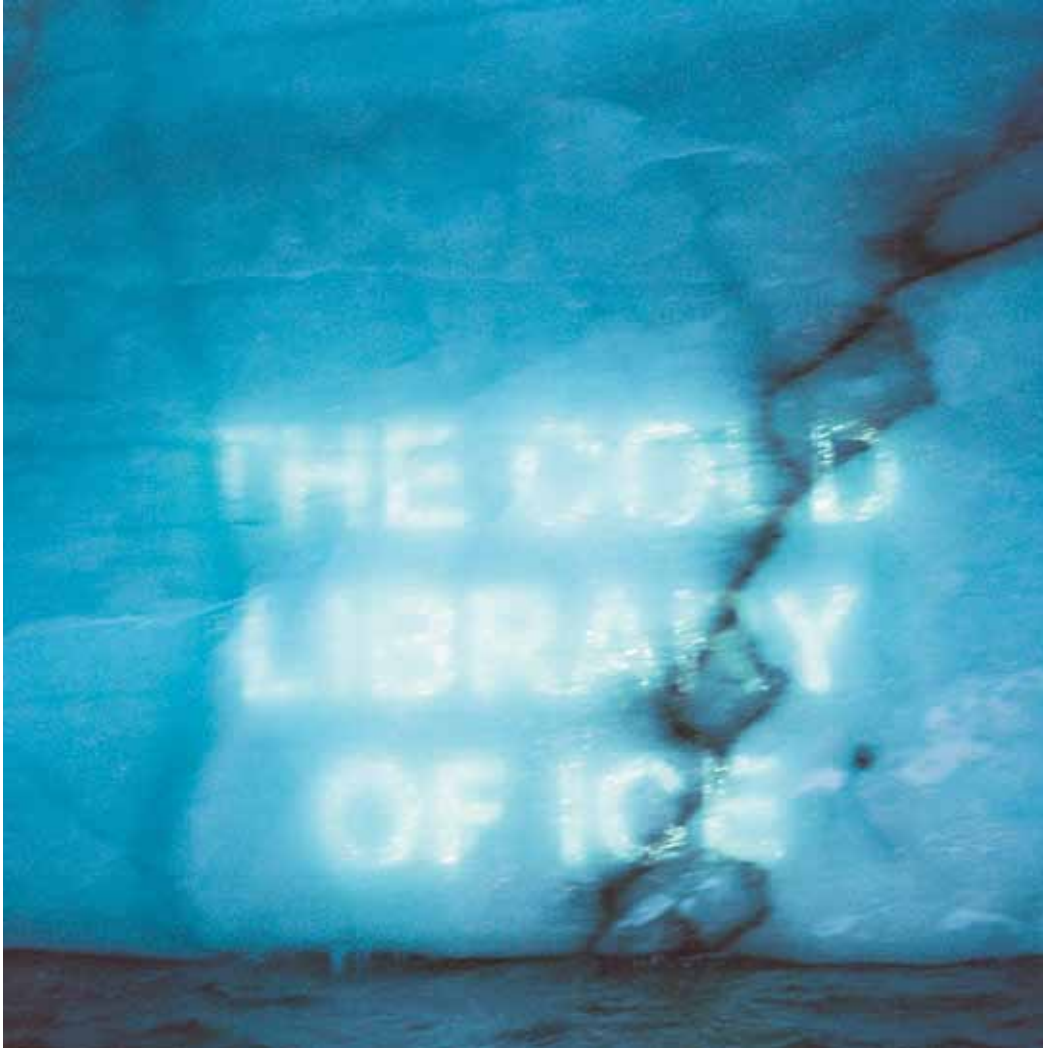
Negli ultimi centosessant'anni abbiamo utilizzato metà delle risorse di carbonio pazientemente accumulate dalla natura, un processo che ha tolto CO₂ all'atmosfera, immagazzinando le eccedenze e mantenendo l'equilibrio dei gas che ci infondono la vita e della stupefacente biodiversità di cui il nostro straordinario pianeta è formato. Oggi, bruciamo una tonnellata di carbone, estraiamo un misero 35% della sua energia e rilasciamo più di tre tonnellate di CO₂ nell'atmosfera. È un'evoluzione profondamente sporca, inutile, disgustosa e insostenibile.

Il nome “Cape Farewell” si rifà a *farewell*, un'espressione beneaugurante usata quando ci si congeda, che qui può evocare un senso di perdita e irrevocabilità e l'idea del capo come luogo di svolta. Noi tutti abbiamo scelte da fare. L'arte e i testi presentati in questo libro [*Burning Ice*] si riferiscono a una modalità immaginativa: al di là delle nostre capacità di concepire noi stessi con i nostri bisogni e desideri, le nostre relazioni e responsabilità familiari e sociali, siamo in grado di ritagliare nella nostra immaginazione uno spazio per una visione più ampia? Sappiamo contemplare, con l'occhio della nostra mente, una compulsione puramente biologica alla vita che riesca a farci superare le difficoltà quotidiane e ad armonizzare la nostra esistenza con le esigenze del pianeta? In tempi di grandi decisioni, dobbiamo sforzarci di preservare la possibilità della nostra vita: è nel nostro interesse. Un traguardo raggiungibile soltanto se adotteremo tutti un sistema di sostenibilità collettivo. L'idea è semplice: si tratta di ridurre, in ogni situazione, la necessità di inquinare l'aria con la CO₂, e convincere gli altri a fare altrettanto.

Afferma la scienziata Lynn Margulis, nella conclusione del suo libro *The Symbiotic Planet: A New Look at Evolution*:

L'unico sistema finora trovato da noi umani per dimostrare il nostro predominio è l'espansione. Se da un lato diventiamo più numerosi, dall'altro rimaniamo sfacciati, grossolani e immaturi. La nostra capacità di resistenza è solo un'illusione. Saremo abbastanza intelligenti e

disciplinati da contrastare la nostra tendenza a crescere senza limiti? Il pianeta non consentirà alle nostre popolazioni di continuare a espandersi. Le popolazioni incontrollate di batteri, locuste, scarafaggi, topi e organismi vegetali finiscono sempre per collassare. I loro scarti ci disgustano, e ne conseguono sovraffollamento, malattie e carestie, in quanto popolazioni dell'“altro” in opportunistica espansione... Noi umani siamo come i nostri amici pianeti. Non possiamo mettere fine alla natura; possiamo solo costituire una minaccia per noi stessi.



1.
Ice Text, 2005

2.
Trichechi, 2005







1-5.
Cape Farewell Project,
2005

Quello che abbiamo fatto su scala minuscola è costruire qualcosa che si conformasse (o tentasse di conformarsi) agli assoluti della geometria euclidea. In un certo senso, l'operazione getta luce sull'animale umano e sul modo in cui l'animale umano insiste a progettare i suoi rifugi secondo principi astratti. Nessun altro animale si comporta così. Qui l'oggetto appare estraneo, come un'astronave. Per quanto mi riguarda, stare nella grotta di neve è un'esperienza così potente per via della relazione tra

il mondo umano artificiale e la Terra che abbiamo ereditato, la Terra là fuori immersa in quella luce blu perennemente accesa. Inoltre, ha rappresentato una preziosissima conferma alla mia radicata convinzione secondo la quale non siamo che moscerini sul naso di un universo del tutto indifferente. Questi tre luoghi sono artificiali e non tentano di descrivere il corpo, ma ne indicano la posizione in un ambiente artico incontaminato. Preso singolar-

mente, il blocco rappresenta la relazione tra il corpo individuale e un corpo-massa planetario. La camera vuota e luminosa è uno spazio verticale che simboleggia la coscienza, mentre il rifugio stabilisce la necessità di un corpo collettivo. Nel loro insieme, tutti e tre costituiscono un continuum di luoghi necessari all'uomo per abitarvi: lo spazio fisico del corpo, lo spazio immaginativo della coscienza, lo spazio collettivo dell'amicizia. 14 aprile 2005, A.G.



Antarctic Village - No Borders, 2007

Durante la Bienal del Fin del Mundo nella penisola Antartica Lucy e Jorge Orta hanno intrapreso con ricercatori e scienziati una spedizione alla base scientifica argentina di Marambio. Qui, in condizioni estreme, gli artisti hanno installato Antarctic Village, un villaggio simbolico e temporaneo costituito da tende e rifugi nomadi. Le cinquanta architetture modulari che costituiscono il villaggio, sono

costruite utilizzando bandiere di nazioni diverse cucite a scampoli di indumenti e guanti a simbolo della moltitudine e della diversità tra i popoli. Le bandiere e gli indumenti sono decorati con inserti serigrafici che riportano un nuovo articolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo redatto dagli artisti. Lucy e Jorge Orta propongono un emendamento all'articolo 13 per garantire a ogni individuo il diritto di muoversi liberamente oltre i



confini nazionali senza subire alcuna discriminazione. In una tale prospettiva l'Antartide diviene il simbolo di un luogo ideale dove ricostruire un nuovo mondo senza frontiere pronto ad accogliere popolazioni di etnie differenti. Il villaggio pronto a ospitare coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria terra è una proposta e una speranza di cambiamento per una società senza guerre e senza frontiere geografiche e barriere sociali.